

Nel Seicento una grave crisi finanziaria fece naufragare un florido commercio che aveva arricchito il borgo

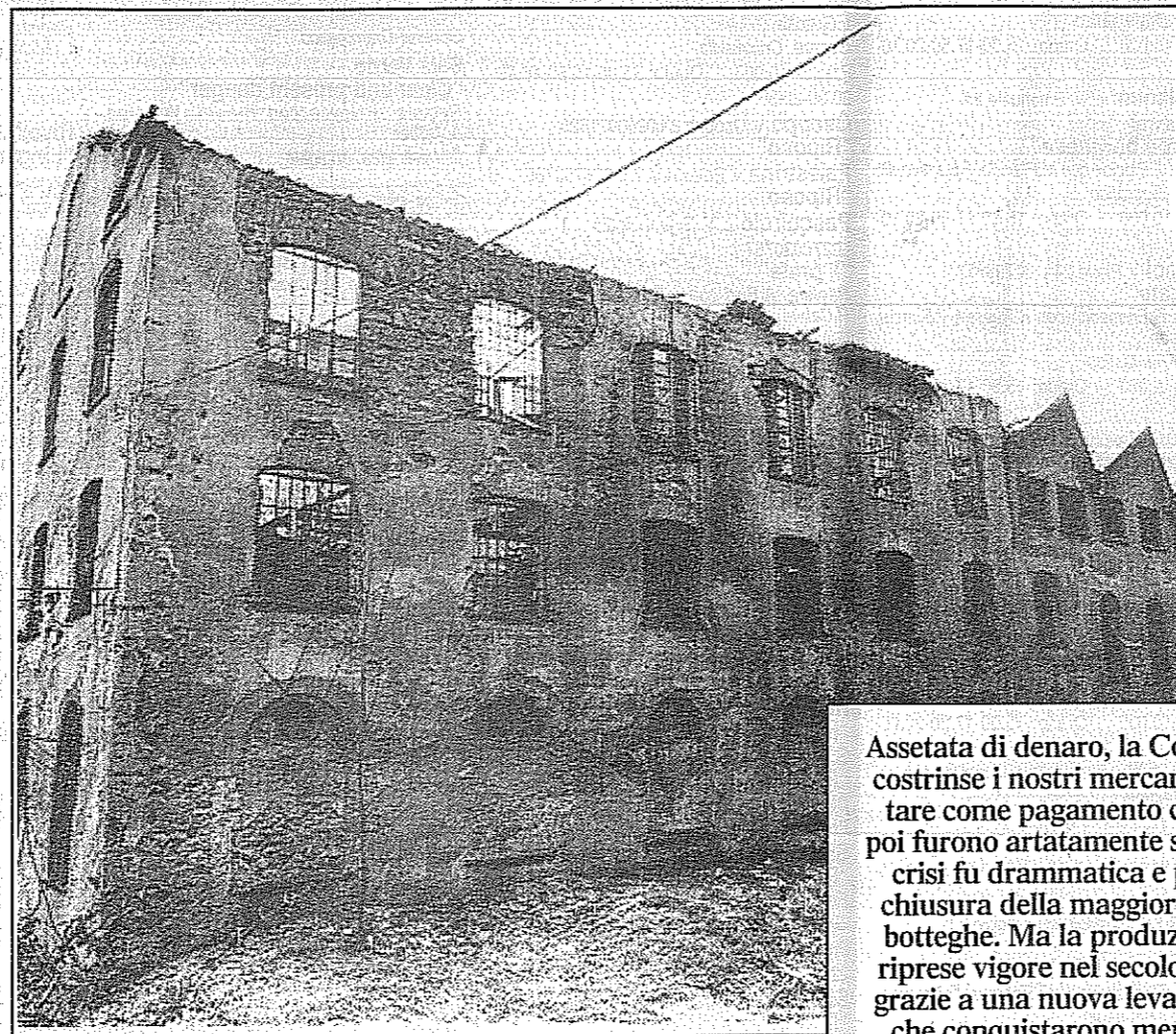
Una frana sulla via della seta

Quando il Duca d'Orleans truffò i varesini

Produttori e mercanti di seta: è questa la più antica testimonianza della vocazione industriale dei varesini. Dire quando questa frenetica attività sia cominciata è ancora arduo. Certo è che già nel Seicento ai piedi del campanile del Bernascone ed in tutte le castellanze moroni, farfalle, fili di seta e fazzoletti di seta la facevano da padroni. Ci tramandano i cronisti che i capitali investiti in questo settore erano "gravissimi" e che si contavano a migliaia le balle di seta fatte lavorare, ciascuna del valore di trecento lire. Anzi, il fabbisogno di materia prima era tale che i mercanti varesini si portavano a comprare seta in tutto lo Stato di Milano e sinanche nel Mantovano e nel Bolognese.

Non si pensi però che tutto questo po' po' di roba venisse consumato localmente. Le vie dell'esportazione erano diverse, ma era soprattutto in Francia a Lione che i varesini facevano lucrosi affari. Esisteva una vera e propria strada della seta che da Varese, oltrepassato il Lago Maggiore e percorso il regno sabaudo si proiettava in Francia, talora con il rischio di spiacevoli incontri con rapinatori d'ogni genere. Tanto che per motivi di sicurezza si finivano per formare lunghe carovane scortate da milizie proprie.

Tra le date più probabili di questo lucroso commercio si indica il 1697. In quell'anno infatti alcuni membri della famiglia Sacchi si erano recati oltralpe per esigere alcune cartelle relative ad un prestito emesso dal duca di Orleans. Visto che c'erano, i Sacchi non avevano esitato a portarsi appresso qualche balla di seta lavorata e grezza. E siccome Lione era al tempo uno dei più importanti mercati europei della seta, essi avevano potuto constatare che c'era l'occasione per un commercio più remunerativo. Avevano pertanto aperto un fondaco e



Assetata di denaro, la Corte francese costrinse i nostri mercanti ad accettare come pagamento cartelle che poi furono artatamente svalutate. La crisi fu drammatica e provocò la chiusura della maggior parte delle botteghe. Ma la produzione serica riprese vigore nel secolo successivo grazie a una nuova leva di artigiani che conquistarono mercati meno pericolosi

qui cominciato a smerciare grosse quantità di seta propria ed altrui.

Altri ne avevano seguito negli anni appresso l'esempio e tra costoro si può citare la famiglia Adamoli che per ricchezza era seconda solo ai Sacchi. Invece gli Orrigoni, i Trinchinetti, gli Adamollo, i Frascioni e i Negretti se ne stavano più serenamente a casa propria e si limitavano ad inviare la merce attraverso i loro famigli.

Furono anni stupendi per Varese e ben presto per l'inte-

ro circondario. Il danaro circolava in abbondanza e continuavano a sorgere nuove botteghe sotto i portici centrali. Anche il mutamento di governo tra la Spagna e l'Austria sembrò non apportare conseguenze negative. L'economia era solida ed ai nuovi padroni conveniva adattarsi alle abitudini commerciali già sperimentate per ottenere a propria volta dei vantaggi. Eppure giunse il triste momento in cui si manifestò una forte crisi del commercio della seta. La colpa fu sempre del Duca di Or-

leans che al tempo esercitava la reggenza in Francia a causa della minore età del re.

Questi per gli stragrandi bisogni di una corte che per abitudine non guardava mai al risparmio si mise a rastrellare tutto il danaro in circolazione e in particolare quello dei forestieri, dando loro in cambio le consuete cartelle. Le quali negli anni successivi poterono essere esitate soltanto a fronte di una partita secca del 90% del loro valore. Si verificarono proteste e non pochi

ricorsero ai Tribunali, ma l'esito non mutò.

La conseguenza fu immediata e disastrosa. Non v'era più convenienza a recare le merci a Lione. Tranne i Sacchi, tutti rientrarono mestamente in patria e le balle di seta cominciarono a marcire nei depositi ormai stracolmi. Giunto l'anno 1723 il cronista Gio. Antonio Adamollo lanciò un disperato grido di allarme: «Con mio gran spiaci-

mento devo far memoria che questo borgo di Varese da ricco e mercantile che era, si è reso povero e di poco trafficato». Uscendo dalla genericità, il cronista descriveva i mulini di seta abbandonati e rotti, le fabbriche di drappi e velluti ormai deserte.

Propagandosi tutt'attorno la crisi del mercato della seta provocava rovine immensi in tutto il commercio cittadino. Le mitiche botteghe di Varese che da secoli attiravano compratori dalle regioni più lontane una alla volta stavano chiudendo tutte. Ogni uomo dotato di capitali aveva compiuto investimenti non indifferenti nella seta ed ora mancava il denaro per sviluppare e mantenere gli altri commerci. Fu un momento triste quello e come sempre in tali casi ne approfittarono altri. Ad esempio gli ambulanti gallaratesi che erano assai numerosi in

Varese acquistavano a buon mercato le botteghe ed i laboratori chiusi e vi si stabilirono. Un fenomeno questo che creò molti malumori, ma che infine dovette essere accettato.

La crisi fu terribile, ma la lavorazione della seta non sparì. Chiusa la stagione dei grandi mercanti si fecero avanti i "pizzigaroli", ovvero dei produttori più modesti che acquistavano la seta sul mercato locale, la lavoravano in fazzoletti, grembiuli, camicette, calze e altro e poi rivendevano il prodotto finito nei dintorni. Modesta agli inizi, questa attività finì dopo qualche anno per svilupparsi in modo più compiuto.

La qualità della seta e della lavorazione fecero sì che si creasse un nuovo mercato di esportazione. Mercato che andava dal Milanese, al Piemonte e alla Svizzera.

La differenza col passato stava nel fatto che stavolta non si era in presenza di poche, grandi famiglie di mercanti, ma di una attività diffusa, capillare. La categoria dei "pizzigaroli" era composta da tanta gente comune, artigiani, piccoli proprietari, interi nuclei familiari. Nessuno brillava per l'ampiezza dei capitali investiti, ma tutti lavoravano e guadagnavano bene. Di conseguenza la città tornò ad avere un periodo di splendore economico.

La testimonianza più diretta di questo fenomeno e della sua importanza ci è stata tramandata nell'anno 1765. Giungendo infatti a Varese il duca Francesco III d'Este, si condusse una inchiesta segreta sullo stato delle locali ricchezze. Il giudizio fu esplicito: «Soprattutto poi fiorisce in Varese il traffico della seta perchè oltre ai mercanti non vi è persona che sia fornita di qualche capitale di denaro che non si studi di impiegarlo in gallette per farle poi filare a proprio conto». Ed ancora: «Della seta della quale abbonda in proporzione del suo territorio, una qualche porzione se ne impiega in manifatture stabilite nello stesso borgo, cioè in bindelli, zendali e fazzoletti». Dei primi il maggiore esito era a Como e Milano; dei secondi e terzi a Lugano e sul Lago Maggiore. Altre merci raggiungevano Zurigo, Basilea e talvolta anche Lione. Ma in questo caso "a rischio dei padroni".

Erano sempre i Sacchi e poi gli Adamoli a tenere le fila del residuo commercio di Francia. E le cose non dovevano andare poi tanto male se entrambe le famiglie erano considerate ancora milionarie.

Pietro Macchione